

Quella Beirut vista nell'82

MAURIZIO CHERICHI

SEGUE DALLA PRIMA

La banda dei marines smette di suonare l'inno di Mameli mentre i francesi sorridono di compassione: «Ah, les italiens...». Invece la gente ha subito capito: non eravamo signori della guerra come i marines - lampadari neri, e i francesi biondo-legione straniera, tutti sopra il metro e ottanta. Diversi, perché non giganti impassibili, nessun rambo muscoli e tuta leopard. «Sembra-no libanesi...», quasi un sospiro di sollievo.

La diffidenza verso lo straniero in divisa viene sciolta dalle penne dei bersaglieri. Che soldati sono? Curiosità di Jarrier, generale della Legione. Diffidenza che svanisce sotto le tende degli ospedali da campo montati in poche ore: la gente di Beirut Est non aspettava altro, stremata dall'assedio. Due mesi senza dottori e medicine, nessun dentista a portata di mano: oltre la paura, quel dolore. Diversi, perché marines e legione venivano da altre guerre che avevano pacificato o animato con silenzioso cinismo, mentre due generazioni di italiani erano cresciute senza sapere cos'è una vera battaglia se non gli spari del cinema («Ivo Jima», «Orizzonti di gloria», eccetera), o il gioco dei ragazzi di leva: esercitazioni attorno ai confini Austria-Jugoslavia. Schema ripetuto in manovre sempre uguali da un anno all'altro: come respingere l'invasione dell'altra Europa. Per contenere la violenza lo stato maggiore aveva programmato ogni difesa necessaria a proteggere gli uomini

dall'attacco nucleare del perfido aggressore. In fila a ritirare il kit salvavite e una volta arrivati al tavolo del maresciallo capo, dopo aver firmato il registro della consegna, i giovani difensori della patria ricevevano un biglietto con su stampato: «Cibo antiatomico. Da conservare sotto vuoto». E finiva lì. Guerre da manuale come il gioco degli scacchi: rossi contro azzurri. Gli azzurri vincevano sempre per decisione dei generali Nato. Da queste caserme sono arrivati a Beirut i meno sprovveduti, addestrati decentemente, ma era sempre un debutto su un palcoscenico rumoroso, quel 19 settembre, mentre i palestinesi prossimi all'esilio svuotavano gli arsenali segreti sparando in aria razzi, traccianti, scariche di

mobili dalle vetrine sfondate. I nostri militari si acquattavano attorno alle rovine. Piccole autoblindo dipinte di bianco alle spalle. Arrivati il 19 agosto guidati dal tenente colonnello Tosetti, ripartiti l'11 settembre: 23 giorni che cambiano un'altra volta la storia del Medio Oriente. Compito degli italiani era garantire la partenza di 6 mila miliziani palestinesi e del vertice dell'Olp, compreso Arafat. Una nave greca faceva la spola tra Beirut, Atene e Tunisi, nuovo rifugio dell'esilio. Non è stato facile. Alla vigilia dell'esodo, nella pianata sulla collina davanti al palazzo presidenziale di Baabda, il ministro Sharon provoca i giornalisti: «Siete sicuri che Arafat ce la farà a lasciare Beirut?». Nelle ulti-

ma aveva appena scritto un'intervista d'amore a Sharon e i palestinesi consentono l'incontro solo ai testimoni che hanno vissuto due mesi sotto le stesse bombe mentre la Fallaci guardava il fumo dall'alto. L'11 settembre gli italiani tornano a casa. Il 14 Sharon occupa la Beirut assediata disobbedendo al protocollo del consiglio di sicurezza. Vuole qualche giorno di tempo per ripulire i campi profughi di «2000 miliziani palestinesi nascosti fra la gente». Ecco il massacro di Sabra e Chatila (1770 vittime ufficiali, meno di 3 mila secondo altre versioni: per metà donne, vecchi, bambini). Massacro organizzato dal nuovo presidente libanese Bechir Gemayel questa volta protetto dalle truppe di Sharon. Gemayel è un esperto del ramo: autore in prima persona della strage di Tel El Zaatar, altro campo palestinese «conquistato» qualche anno prima sotto protezione siriana. Il 24 settembre la sua breve presidenza viene bruciata da un attentato che lo uccide. Amin Gemayel, il fratello, ne prende democraticamente il posto e una nuova risoluzione del Consiglio di Sicurezza invita a tornare subito a Beirut italiani, francesi e americani, presenza simbolica di cento inglesi.

Questa volta i caschi sono blu. 2300 uomini arrivano il 24 settembre agli ordini del colonnello Angioni. Italiani inglesi e francesi tornano nelle postazioni abbandonate 13 giorni prima. La memoria francese non rinuncia alle glorie del passato: insedia il comando nella Foresta dei Pini, palazzo dove abitava il vecchio governatore di Parigi negli anni del protettorato. La Legione copre una zona che arriva alla Hamra, via Montenapoleone decaduta della capitale sunnita. Gli Usa preferiscono lasciare i

marines fuori città, lontani dalla gente: controllano l'aeroporto e la strada lungo il mare fino a Damour, città di vacanze, belle case ormai in rovina dei notabili maroniti. Gli italiani dell'operazione Libano 2 vigilano più o meno gli stessi quartieri pattugliati dai bersaglieri della Libano 1. Settore complicato: 34 chilometri abitati al 99 per cento di musulmani sciiti, i più poveri, i più inquieti. Hanno attraversato la guerra col partito Amal che comincia a cambiare nome: bandiere gialle Hezbollah.

La mappa del colonnello Angioni risale le montagne druse, sfiora i carri schierati della Siria e confina con le postazioni israeliane. Regole di ingaggio che prevedono la protezione della po-

polazione e l'uso delle armi solo per difesa o per prevenire massacri civili. Non è scritto nei rapporti, ma i cronisti che raccontano il Libano lo sanno: qualche volta il fuoco italiano si incrocia nella notte col fuoco di commandos israeliani. Cercavano «capi guerriglia nascosti fra i civili». San Marco e bersaglieri fanno rispettare l'impegno. Un vero ospedale e ambulatori volontari proteggono i nostri uomini dagli attacchi di chi non sopportava la presenza straniera. La gente ne ha bisogno e si fida. Dopo la guerra un altro dramma: l'inverno '82-'83 gela le colline del

francesi che abbandonano Chatila. Le milizie fioriscono armate. Si scatenano terrorismo e colpi di mano, ambiguità delle guerriglie che francesi e americani hanno conosciuto bene dall'Algeria al Vietnam. Il 6 marzo '84 gli italiani tornano a casa. E adesso tornano in Libano. I soldati di oggi non ricordano gli straordinari soldati di ventiquattro anni fa costretti ad imparare in fretta a proteggere la gente dalla guerra dentro ad una guerra senza regole e frontiere. Da allora le nostre truppe di pace hanno conosciuto altri fronti del dolore: Kosovo, Afghanistan e la

guardia al pozzo di petrolio di Nassirya nella speranza che gli iracheni si ricordino del vecchio contratto Eni. Sanno come muoversi. Diversa anche la realtà attorno. La cornice che stringeva il Libano '82 era regolata dai dogmi delle due superpotenze divise tra la diplomazia delle carte e i protagonisti sul campo, sconosciuti dall'ufficialità ma nutriti nell'ombra. Washington di Reagan quasi stellare; Mosca impallidiva ma era sempre in grado di proteggere il regime siriano. Oggi le ipotesi restano complicate. La superpotenza non è più super: sta facendo i conti con l'Iraq e si aggrappa all'Onu fino a ieri disprezzato. Hezbollah da disarmare o integrare nell'esercito libanese? Se Beirut arruola nelle forze nazionali i combattenti di Dio, Israele continuerà a considerare il Libano paese amico? L'Onu e Israele vorrebbero schierare i caschi blu lungo la frontiera siriana per tagliare i sentieri delle armi che dall'Iran arrivano agli Hezbollah, ma Damasco protesta e il Libano è costretto a scegliere. In fine Israele: la sua macchina da guerra che nel '82 in quattro giorni si era affacciata sulle alture di Beirut, non è più un orologio.

Colpa dei servizi segreti che non scoprono i segreti del nemico. Per un mese bloccati un passo dentro il Libano malgrado i bombardamenti che sappiamo. Mille morti, sempre più civili. Marcia in dietro, e a casa col dolore di tanti ragazzi che non ci sono più. La crisi politica del paese piattaforma Usa in fondo al Mediterraneo potrebbe aprire la pace tanto attesa, o rimandarne a chissà quando le speranze che l'Europa risvegliata sta provando a rianimare. Ecco, i nostri ragazzi partono con queste domande.

mcherici2@illbero.it

I nostri soldati erano annichiliti dai rimbombi, schiacciati dal rumore. Tesi, taciturni, eppure avanzavano verso la linea verde... le pallottole vaganti finivano per colpire sempre qualcuno

mitraglia. Per giorni e giorni frastuono infernale e notti illuminate da vampate che non erano fuochi d'artificio. Le pallottole vaganti finivano per colpire sempre qualcuno. I nostri erano 600 giovani e forti, annichiliti dai rimbombi. Sembravano schiacciati dal rumore. Tesi, taciturni, eppure avanzavano verso la linea verde che era il filo armato tra la Beirut Est di Sharon e cristiano maroniti, e la Beirut Ovest, islamica e di Arafat. Non ricordo il nome della strada, solo del check point che gli italiani stavano prendendo in consegna: galerie Sherman, negozio di

me ore i suoi cannoni puntati sul campo di Chatila, duecento metri sotto, cercano e distruggono ogni possibile rifugio del presidente Olp. Le ultime parole di Arafat in terra libanese sono raccolte da un gruppo di giornalisti italiani. Manca Oriana Fallaci. Dall'albergo Alexander, terrazza illuminata che guarda le rovine della Beirut musulmana, la Fallaci telefona a quelli sotto, senza luce, niente acqua, piatti quasi vuoti. «Voglio esserci anch'io all'appuntamento con quel frocio di Arafat. Metti il mio nome nella lista e fammi sapere». Non c'è niente da far sapere.

Medio Oriente, medici in prima linea

ILJA GARDI*

Sono arrivato in Libano con uno dei primi voli civili, dopo la riapertura dell'aeroporto di Beirut, con l'obiettivo di portare in Italia dodici bambini malati, con le loro famiglie, che saranno curati a Roma, Milano e Firenze, con il coordinamento della Fondazione IME. Il Progetto Internazionale di IME (Istituto Mediterraneo di Ematologia), Fondazione costituita dal governo italiano e dalla Regione Lazio che opera prevalente su mandato del ministero degli Affari Esteri, ha lo scopo di trasferire il know-how raggiunto dal nostro Paese nella cura dei bambini affetti da malattie congenite del sangue, centinaia di migliaia nei paesi del bacino del Mediterraneo e nel Medio Oriente. Il programma di cura, formazione e training di medici, biologi, infermieri ed amministratori libanesi e il trasferimento dell'attività nel modernissimo reparto del nuovo Ospedale Universitario di Beirut era molto avanzato.

L'inizio delle attività cliniche e di laboratorio, sotto la direzione dell'equipe italiana di IME, era previsto per il 2007. Poi è esplosa la guerra. Anche nei giorni pesanti dei bombardamenti su Beirut i contatti tra la Fondazione e le istituzioni libanesi non si sono interrotti, così insieme al ministero della Salute e all'Università si è deciso di proseguire il programma come prima. Con il ministro Dott. Mhammad Jawad Moha abbiamo convenuto che è molto importante riportare il Progetto al suo stato di normalità ordinaria, perché questa è la priorità - «tornare alla normalità sulle cose da fare e poi questi bambini non possono più aspettare». Ciò detto e deciso vi è, ovvia-

mente, a Beirut una situazione nuova rispetto alle altre volte che vi sono stato. La novità questa volta è che la gente (i medici, i parenti dei bambini, i politici, i funzionari dei ministeri, quelli dell'albergo... insomma tutti) erano appena reduci, quasi increduli, dall'incubo di una guerra vera, quella coi cannoni, con i missili, con i bombardamenti, quella che non sai cosa fare, dove andare, come difenderti. Una guerra, che dopo la completa distruzione di Beirut del 1973 e la conseguente completa ricostruzione della città, che nella «down town» era tornata la perla del Mediterraneo, pareva impossibile, inconcepibile e quindi così a caldo a macerie ancora fumanti, si respirava un clima quasi irreale, con tutti che volevano parlare, discutere, confrontarsi sentire il tuo parere.

Ne è risultata una non stop di quasi 24 ore di discussioni e di confronti in ogni luogo (in Ospedale, all'Università in albergo al ristorante per strada) quasi ad esorcizzare con le parole quanto drammaticamente accaduto e la evidente incertezza sul futuro. La mia riflessione questa volta sull'esperienza di Beirut post-guerra, è quindi quasi interamente politica, perché di politica tutti parlano a Beirut, cosa della quale non mi dolgo affatto, anzi, era da tempo che non partecipavo alla politica, quella autentica, in maniera così coinvolgente e vera ed anche perché considero tutta la mia esperienza professionale ed umana di questi anni in Italia nelle sue Istituzioni, ma soprattutto all'estero in Medio Oriente per conto delle istituzioni italiane, una straordinaria vicenda ed esperienza politica che rimane per me lo strumento principe di azione e di composizione possibile della ineludibile complessità del tempo che viviamo, di cui

il Medio Oriente rappresenta l'emblema. Anche in Libano, che è una nazione peculiare, con caratteristiche molto più occidentali e laiche rispetto al resto del medio oriente, dopo la conferenza internazionale di Roma e la risoluzione 1701 dell'Onu c'è una discussione, ovviamente molto diversa da quella che recitiamo noi, del come può essere visto l'ennesimo processo politico diplomatico che si è avviato per tentare di dare soluzione a una situazione apparentemente irrisolvibile. Innanzi tutto, tutti, ma proprio tutti, pensano e lo dicono, che le milizie degli Hezbollah hanno difeso eroicamente il Libano («hanno difeso la Patria»: testuale). Molti pensano e lo dicono, che l'Italia abbia svolto un ruolo cruciale per passare dal disastro della guerra totale a tempo indeterminato, alla attuale fase di «non guerra»: «sta di fatto che si è arrivati al cessate il fuoco; ti sembra cosa di poco conto?», quelli si sparavano missili in mezzo alla gente, e non pistolettate», mi ha detto Ali Younes, un medico libanese che era con me a Beirut, decisamente molto moderato e molto introdotto nel governo libanese. In sintesi, quello che è emerso è che se realmente sarà costituita e dispiegata una forza europea efficace, di interposizione, lungo il confine libanese - che tutti a Beirut auspicano- questo costringerà da una parte il governo libanese a regolarizzare la questione di Hezbollah (idea comune di quasi tutti: «vanno inquadrate come truppe speciali nell'esercito regolare libanese»), dall'altra i paesi europei ad uscire dall'ambiguità in cui si sono rifugiati per decenni, assumendo quel ruolo di garanti «equidistanti» degli accordi che hanno finora preferito delegare agli americani o ad una malposta, le-

gittima autodifesa di Israele, con i tragici esiti che sono sotto gli occhi di tutti, in tutto il Medio Oriente, dall'Afghanistan alla Palestina, dall'Iraq al Libano e con il dibattito politico che ha assunto toni inquietanti e grotteschi dell'accusa di nazismo ad ambo le parti. Oggi sta di fatto che da qualunque parte la si guardi ed utilizzando la realtà ed il razionale della analisi politica, con quasi 1500 morti civili, interi quartieri appena ricostruiti di Beirut rasati al suolo, Haifa completamente sfollata, quasi due milioni di profughi itineranti da entrambe le parti, un disastro ambientale sulle coste libanesi (e quindi anche israeliane) incalcolabile e con il quesito rimasto irrisolto di «chi disarmerà gli Hezbollah», a cui ora si aggiunge, in una condizione politica legittimata per l'incredibile errore commesso, il quesito del mondo arabo militante di «chi disarmerà Israele», la soluzione non può che essere politica, andandoli, in mezzo alla gente, con coraggio, anche a braccetto, prendendosi i rischi politici ed anche militari se occorre, così come dalla conferenza di Roma la politica e la diplomazia italiana sta tentando di fare. Si deve tenere conto inoltre che su questa base è un fatto politicamente rilevante che in Libano il governo italiano ha acquisito una popolarità ed una credibilità inedite e non perché qualcuno lo consideri amico degli Hezbollah, ma perché gli si riconosce, si riconosce all'Italia, la capacità e il coraggio di una iniziativa politica concreta che ha portato ad un risultato evidente, che il nostro ministro degli Esteri ha accompagnato, come suo costume, con una franca ed esplicita analisi politica, che in questo caso lo ha portato a una pesante critica delle scelte politiche dell'attuale governo israelia-

no e non già delle ragioni medio orientali dello Stato di Israele. Vale a dire che se questa è la valutazione dei libanesi, ma anche di molti israeliani che ho sentito, ed anche di moltissimi ed influenti americani - altrimenti la risoluzione in sede Onu non sarebbe mai passata - francamente mi sfugge la polemica italiana, pretestuosa e sostanzialmente apolitica che dipinge il nostro governo ed in particolare D'Alema come un filo arabo tout court se non addirittura come un antisionista che starebbe di fatto attentando alla identità e al futuro del popolo ebraico. La speranza è quindi che, toccando con mano la realtà di Beirut oggi, ci si renda conto della sostanziale inefficacia sia dell'intervento militare, sia del trapianto della democrazia elettorale nei paesi del Medio Oriente, che ad oggi è approdato solo alla legittimazione popolare dei movimenti radicali ed oltranzisti, per quanto corrispondenti ad un sentire e ad esigenze reali della gente reale e non quella che noi vorremmo che fosse, o come ci viene raccontata dai propagandisti occidentali raccomandandoci peraltro con una operazione ideologica speculare di non toccarli, di non parlargli, di non ascoltarli, perché... «it's very dangerous». Sono quindi convinto, al di là della propaganda, a fronte di una esperienza reale - io li tocco, ci parlo, li ascolto, ci lavoro, ho grandi amici e vivo grandi contraddizioni di qua e di là dell'orribile ed ahimè efficace, muro di Gerusalemme - che se non si procede riattivando gli strumenti della politica, anche quelli militari, anziché utilizzarli e militarli come «la soluzione politica» non si va da nessuna parte. Anche gli altri impegni assunti dai governi intervenuti (aiuti

umanitari, programmi formazione, di rilancio sociale ed economico, ecc.) lasceranno il tempo che trovano, in quanto senza la politica e le istituzioni, non servono, o servono solo a chi le pratica e non a quelli che ne hanno bisogno, perché sono una goccia nel mare della miseria ed della disperazione medio-orientale e perché vengono continuamente disattesi, violati ed interrotti. Ho ormai maturato la disperante consapevolezza che si può e si deve andare avanti con programmi istituzionali di ricostruzione reale, anche difendendoli con decisione, quanto meno per evitare di curare bambini medio orientali, formare i loro medici allestire ospedali adeguati e poi trovarci in una situazione dove, non puoi mandare a casa i guariti perché nel frattempo un missile gli ha distrutto la casa, o qualcuno di quelli che avevamo mandato a già a casa muo-

re in un attentato mentre si recava a fare i controlli in una struttura sanitaria che avevamo attrezzato noi. La presenza delle organizzazioni gestionali, amministrative e militari italiane ed europee sul campo, può a mio avviso facilitare le iniziative di ricostruzione e di lavoro comune, che l'Europa e l'Italia, devono, sono costrette a fare, dopo l'evidenza del fallimento politico e militare in Medio Oriente, dell'approccio americano, post 11 settembre 2001. Inoltre, lasciare da sola Israele (che siamo anche noi) con gli americani su questa questione è da oggi chiaramente (molto più di prima) molto pericoloso - «that's very dangerous» - non solo per gli israeliani o per chi li subisce direttamente nelle loro «reazioni spropositate» del martoriato Medio Oriente, ma anche per noi.

*Commissario Fondazione Ime

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Martino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - PULSIO. Certificato n. 5534 del 16/12/2005 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4955</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Roccanato, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● PubliKompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 27 agosto è stata di 157.629 copie</p>			